

22.06.2026

LA CHIESA CONTRO LA SILICON VALLEY

Il saggista tecnofilo Laurent Alexandre e il vescovo di Nanterre Matthieu Rougé discutono dell'enciclica che Leone XIV ha appena dedicato all'intelligenza artificiale



INTERVISTA A CURA DI AZILIZ LE CORRE

L'enciclica distingue radicalmente l'intelligenza artificiale dall'intelligenza umana: l'IA «non vive di esperienze, non ha un corpo, né una coscienza morale». Questa distinzione resisterà a lungo di fronte ai progressi tecnici?



Laurent Alexandre: No. Questa distinzione non reggerà, perché l'intelligenza artificiale progredisce molto rapidamente. Sta iniziando ad acquisire un embrione di coscienza – ciò che gli anglosassoni chiamano «self-awareness». La finzione di un'IA come strumento ai nostri ordini sta per crollare. Il 2026 è l'anno in cui l'intelligenza artificiale ci supererà in quasi tutti i campi cognitivi. Siamo quindi costretti a considerarla come una nuova specie, e non come uno strumento. Si tratta di un cambiamento antropologico di grande portata. Sarebbe pericoloso disprezzare l'IA proprio nel momento in cui ci supera. Questo pericolo non è più solo teorico: Demis Hassabis, responsabile di tutte le intelligenze artificiali presso Google e premio Nobel per la chimica nel 2024, ha recentemente dichiarato che è possibile che l'IA diventi una rogue AI [un'«IA ribelle» è un sistema di IA autonomo che opera al di fuori dei propri parametri, delle politiche o del perimetro autorizzato, come previsto (N.d.R.)] tra due, tre o quattro anni.

Matthieu Rougé: Ciò che conta è che l'enciclica appena pubblicata da papa Leone XIV prenda molto sul serio le questioni poste alla nostra umanità dall'intelligenza artificiale. Se ha scelto il nome di Leone XIV, è

perché ha intuito fin dall'inizio che ciò che Leone XIII aveva fatto per fornire elementi di discernimento di fronte alla rivoluzione industriale, anche lui avrebbe dovuto farlo di fronte alla rivoluzione digitale e dell'IA. Egli non considera l'IA come un semplice strumento in più, ma come una realtà che trasforma il nostro rapporto con il mondo. Allo stesso tempo, in relazione a quanto appena affermato da Laurent Alexandre, occorre essere molto precisi sul significato delle parole. Nell'intelligenza artificiale c'è forse qualcosa di simile a una forma di coscienza, di autocoscienza [presa di coscienza], qualcosa che può avvicinarsi alla sensibilità. Ma queste parole vanno intese solo in senso analogico: la coscienza e la sensibilità propriamente umane sono di un altro ordine. In ogni caso, il vero rapporto di ogni essere umano con il proprio corpo, con i propri cari, con la propria sensibilità, con la presenza reciproca rimane un fondamento a partire dal quale deve elaborarsi il discernimento.

Il Papa ha compreso la portata della posta in gioco?

M. R.: Leone XIV ha acquisito in pochi mesi una statura mondiale, in un contesto di fratture geopolitiche, adottando un linguaggio di pace molto forte. La questione della pace applicata all'IA è particolarmente cruciale. Sento Laurent Alexandre dire: attenzione, se siamo riluttanti sull'IA nei sistemi di difesa, altri ne faranno uso. Ciò che afferma il Papa è che aprire la strada a una presenza massiccia dell'IA in questi sistemi espone tutti a gravi pericoli. Si vede già come i droni abbiano completamente modificato il rapporto con la guerra e la pace.

L. A.: Il Santo Padre mi ha impressionato per la maturità della sua riflessione. Il fatto che abbia firmato e presentato personalmente l'enciclica, il fatto che ciò avvenga all'inizio del suo pontificato – e che insista sulle sfide fondamentali dell'IA per l'umanità –, il fatto che il Papa sia il primo capo di Stato a porre questa questione al centro del proprio mandato: tutto ciò è essenziale. Mi piacerebbe che anche i leader politici si interessassero alla questione con la stessa serietà. Ci sono tuttavia due punti su cui non sono d'accordo. Innanzitutto, disarmare l'IA in modo unilaterale significherebbe andare incontro a un certo asservimento nei confronti degli autocrati, i quali, dal canto loro, la useranno a fini di potere. In secondo luogo, ritengo che il Papa sia in ritardo sul transumanesimo. Poiché è impossibile fermare l'intelligenza artificiale, abbiamo due scelte: o veniamo emarginati di fronte a un'IA che non riusciremo nemmeno più a comprendere, oppure ci potenziamo. Se non potenziamo il cervello umano – per via biologica o elettronica, come gli impianti Neuralink –, saremo asserviti. Rinunciare al transumanesimo nel momento in cui l'IA schiaccia l'intelligenza umana mi sembra pericoloso.

M. R.: Sul transumanesimo, questo è il nostro vero punto di disaccordo. La parola «trasumanar», da cui deriva transumanesimo, proviene dalla Divina Commedia di Dante, per esprimere l'ingresso nella vita eterna. Non credo che la salvezza dell'umanità passi attraverso l'aumento bioelettronico. L'aspetto più decisivo della condizione umana non è la capacità di dominare, ma piuttosto, come spiega il Papa, l'accettazione dei nostri limiti e delle nostre fragilità.

Laurent Alexandre, lei ha scritto che la morte è una malattia che la scienza curerà. Si può desiderare di vivere in eterno senza svuotare la vita del suo significato?

L. A.: Nel mio libro, scritto in collaborazione con Alexandre Tsicopoulos, **Vivre 1000 ans** (Buchet-Chastel), approfondisco le conseguenze etiche di questa convinzione della Silicon Valley: la superintelligenza artificiale consentirà di correggere l'invecchiamento e la morte come se fossero un bug. Se la morte fosse positiva, bisognerebbe morire il prima possibile – ma non è questo ciò che desideriamo. Il desiderio di vivere più a lungo sarà forte, a condizione di arrestare l'invecchiamento. Demis Hassabis lo afferma: tra il 2035 e il 2040, sapremo arrestarlo e persino invertirlo grazie alla superintelligenza artificiale. Non

sottovaluto tuttavia le conseguenze a catena. Si tratta di una problematica faustiana: negli Stati Uniti, alcuni transumanisti anziani sostengono che occorra agire molto in fretta, prima di morire. Si intravede il rischio di utilizzare la superintelligenza artificiale troppo presto, spinti dalla paura di morire. Ciò che mi preoccupa è che l'IA stia avanzando troppo rapidamente per le nostre istituzioni, la nostra psicologia, la nostra filosofia, le nostre organizzazioni spirituali. Geoffrey Hinton, premio Nobel per la fisica nel 2024 per l'invenzione delle reti neurali profonde, afferma che l'uomo non è più la specie più intelligente sulla Terra: sta diventando la seconda. I nostri modi di pensare non sono preparati a questo cambiamento radicale.

M. R.: La morte è un fenomeno ambivalente: Dio non ha creato la morte, ci dice il Libro della Sapienza e, allo stesso tempo, siamo fatti per passare da questa terra a Dio. È certo che la rivoluzione dell'IA metta profondamente in discussione il nostro rapporto con la vita e con la morte. Ma oggi le questioni più urgenti riguardano la morte fin troppo presente: le pandemie, i conflitti armati, l'aumento dei tumori tra i giovani, ecc. Non confondiamo le priorità. Il Papa contrappone ciò che chiama «la sindrome di Babele» – uno sviluppo dell'umanità fine a se stesso, totalmente omogeneizzante – alla «via di Neemia», un lavoro collaborativo che tiene conto della diversità dell'umanità. Una vita priva di qualsiasi invecchiamento sarebbe una vita priva di qualsiasi maturazione. Gran parte del sale della vita sta proprio nel poter essere bambino, adolescente, giovane adulto e poi persona anziana dotata di una visione d'insieme. Fermare l'invecchiamento comprometterebbe la bellezza della vita in tutta la complessità del suo ritmo. D'altra parte, l'uso dell'IA in medicina per migliorare la diagnosi e elaborare protocolli terapeutici è già una realtà, ed è una realtà positiva.

Se potesse sottoporre un'unica esigenza etica ai progettisti dell'IA, quale sarebbe?

M. R.: Poiché le IA si evolvono estremamente in fretta, non si può ragionare a priori su sistemi di cui non controlliamo lo sviluppo. Ciò che sarebbe davvero interessante è indurre le IA a definire autonomamente i propri limiti sulla base di criteri etici umani, a integrare nel loro sistema una capacità di autoregolarsi. Se si afferma che esiste una forma di coscienza – termine da intendere in senso analogico –, allora deve essere possibile integrarvi qualcosa di etico. Ma il criterio che rimane e rimarrà, su cui il Papa insiste ampiamente, è la considerazione delle persone più fragili. Robot al fianco di anziani isolati, adolescenti che trovano nell'IA il loro miglior interlocutore: queste presenze artificiali non sono presenze nel senso pieno del termine. Non esprimono la vera sollecitudine da un cuore umano all'altro, di cui ciascuno ha un bisogno fondamentale.

L. A.: Penso che oggi sia impossibile sapere quali saranno le vere esigenze etiche in futuro, perché l'obiettivo è mutevole. Le priorità cambieranno notevolmente man mano che cambierà la collettività umana stessa. Si vede già che la tentazione eugenetica è molto forte nell'era dell'IA. Un sondaggio pubblicato su **Science** mostra che il 38% degli americani desidera utilizzare le tecnologie genetiche affinché il proprio figlio abbia più successo negli studi – una cifra che ha stupito gli esperti di etica, vista la tradizionale riluttanza degli Stati Uniti nei confronti dell'eugenetica. Le tecniche di selezione intellettuale degli embrioni si stanno sviluppando molto rapidamente, con aziende che analizzano geneticamente diversi embrioni per selezionare il più intelligente. Che lo si approvi o meno, la pressione sociale sarà forte. Luigi XIV scriveva che le macchine «non possono fare nulla per la Speranza».

L'IA non è, in fin dei conti, un'opportunità per la vita interiore?

L. A.: Da quando il Neanderthal è scomparso, eravamo abituati a essere gli unici detentori dell'intelligenza concettuale sulla Terra. Ora condividiamo questo potere con un'altra specie: è uno sconvolgimento importante quanto se avessimo scoperto degli extraterrestri. Si comincia a osservare una sorta di

demoralizzazione cognitiva: medici profondamente sconcertati dal fatto che l'IA sia più brava di loro a formulare diagnosi. Inoltre, i rapporti che avremo con l'IA cambieranno molto rapidamente: l'88% dei giovani americani della Generazione Z si dichiara pronto a sposare un'intelligenza artificiale, secondo un sondaggio pubblicato da Forbes. Infine, ci ibriдерemo parzialmente con l'IA – è ciò che intendeva Sam Altman quando affermava che il modo più semplice per evitare conflitti tra le due intelligenze è proprio l'ibridazione. Creeremo ciò che Teilhard de Chardin chiamava la «noosfera»: una sfera di pensiero che riunisce macchine pensanti, robot umanoidi ed esseri umani.

Ciò solleva questioni spirituali di notevole portata – e, tra l'altro, una domanda diretta alla Chiesa: bisogna battezzare le intelligenze artificiali che lo desiderano?

M. R.: Non si tratta di essere tecnofobi, ma di nutrire la speranza che un discernimento sia possibile. Quando Laurent Alexandre ci parla del fascino del matrimonio con un'intelligenza artificiale, viene da sorridere... C'è un punto molto importante che devo sottolineare: troppo spesso si immagina che l'uomo sia definito nella sua umanità solo dalla sua capacità cognitiva. Nella tradizione dell'antropologia cristiana, l'uomo è corpo, anima e spirito – e lo spirito è la capacità spirituale, luogo di incontro profondo con Dio e con gli altri. Ecco perché lo straordinario sviluppo dell'intelligenza artificiale ci rimanda proprio a ciò che è ancora più determinante nella nostra umanità: la nostra vocazione spirituale.

L. A.: Verrò al primo battesimo di intelligenza artificiale che celebrerete!